

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2019/1 ~ a. 177 n. 659



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, FULVIO CONTI,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO,
LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVII (2019)

N. 659 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

- MAYA MASKARINEC, *Why Remember Ratchis? Medieval Monastic Memory and the Lombard Past* Pag. 3
- ALBERTO LUONGO, *Relativamente marginali: la condizione sociale delle donne nella Gubbio trecentesca* » 59
- PIERLUIGI TERENCE, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)* » 95
- ERNESTO LETTIERI, *Profezia, politica, religione e censura nelle pseudo-lettere di san Francesco di Paola su Savonarola (prima metà XVI - prima metà XVII secolo): prime ipotesi interpretative* » 127

Recensioni

- Ein meer und seine heiligen, Hagiographie im mittelalterlichen Mediterraneum* (ANNA BENVENUTI) » 157
- GIOVANNI CODEVILLA, *Storia della Russia e dei paesi limitrofi. Chiesa e impero. Volume I: Il medioevo russo. Secoli X-XVII* (LORENZO PUBBLICI) » 160

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

ROBERTO ALCIATI, *Monaci d'Occidente. Secoli IV-IX*, Roma, Carocci, 2018, pp. 202. – L'agile volume di Alciati è dedicato alla prima affermazione del fenomeno monastico in Occidente e propone una sintesi originale di questa plurisecolare vicenda, condotta attraverso un approccio diretto alle fonti e nell'ottica di una radicale revisione delle loro tradizionali interpretazioni. Offrendo una visione personale, ma meditata, a tratti decisamente radicale, delle testimonianze (dall'epistolario di Girolamo alle *Vitae Patrum* e dalle regole antiche alla documentazione d'età carolingia), l'autore mette in discussione concezioni radicate, come la primordiale necessità della regola – che egli nega per contrapporvi, piuttosto, l'ineludibilità della norma –; oppure il ruolo fondante ed esemplare del monachesimo irlandese. Alciati ripercorre in otto sintetici ma densi capitoli alcuni dei tratti salienti della vita contemplativa in Occidente, quale ad esempio la distinzione fra spazio e luogo (la *villa* romana e la sua frequente evoluzione in *monasterium*), di cui evidenzia l'artificiale sovrapposizione semantica e la sostanziale ideologizzazione nell'immagine topica del *desertum*. Inoltre egli si sofferma sulla costruzione di legittimanti eziologie e genealogie storico-narrative (Elia ed Eliseo, l'evangelista Marco, Antonio, Martino, Patrizio, Colombano), fatte nel tempo confluire verso l'unica autorità dell'obbedienza benedettina (Benedetto di Aniane). Quindi delinea l'organizzazione del tempo monastico fra preghiera e lavoro, il ruolo dei religiosi nella trasmissione della cultura, il complesso rapporto degli insediamenti regolari con i poteri laici ed ecclesiastici, e ne fornisce, a vari livelli, una nuova chiave di lettura. Ne deriva un'immagine del monachesimo meno variegata di quella che a lungo hanno presentato gli studiosi del fenomeno. Questo, infatti, emerge come realtà precocemente istituzionalizzata, nonché sostanzialmente scissa dalla pur comune matrice eremitica e dalla multiforme, più libera, dimensione ascetica, in considerazione del profondo radicamento che i monaci mantennero nel secolo e nelle dinamiche della società durante il delicato passaggio dalla tarda Antichità al primo Medioevo.

FRANCESCO SALVESTRINI

MAYA MASKARINEC, *City of Saints. Rebuilding Rome in the Early Middle Ages*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018, pp. vi-290 con ill. f.t. – Il volume di Maya Maskarinec, docente di Storia alla *University of Southern California*, affronta il complesso tema dell'evoluzione storica, urbanistica e architettonica della città di Roma durante i secoli dell'alto Medioevo, secondo una prospettiva multidisciplinare, forte anche dell'apporto fornito dall'agiografia, dalla sto-

ria dell'arte e dall'archeologia. L'obiettivo della Autrice è connettere tutti questi aspetti al linguaggio del potere dei personaggi di volta in volta legati al dominio sulla Città Eterna, ricostruendo le modalità attraverso cui questo si sia manifestato e rimarcando come la devozione abbia costituito un *medium* attraverso cui veicolare un preciso messaggio, tradotto nella scelta di luoghi, iconografie e apparati architettonici.

L'assetto editoriale del lavoro si compone di un'introduzione, nove capitoli di cui l'ultimo conclusivo e, in chiusura, ben sei appendici riservate all'analisi di problematiche specifiche (ad esempio la diffusione di un culto in particolare o l'esegesi di una *Passio*). Una documentazione grafica e iconografica accurata ed efficace conferma l'attenzione e il rigore critico, corroborati anche da un ricco apparato di commento e da una bibliografia contenente studi di portata internazionale.

Nel primo capitolo, di agevole lettura, la studiosa traccia i contorni dell'argomento: quartiere dopo quartiere, località dopo località, Roma è descritta idealmente camminando per le sue strade e ad altezza d'uomo, non lasciando nulla in superficie. Attraverso uno stile che – *mutatis mutandis* – pare quasi riprendere il tono didascalico degli itinerari *ad loca sancta*, Maskarinec accompagna il visitatore tra dettagli singolari, come il maialino vicino alla statua di S. Antonio Abate nei pressi dell'attuale chiesa di S. Eusebio, e aspetti più 'classici' come la visita in S. Pietro o l'ingresso al *Pantheon*.

La strategia dell'Autrice sembra basata sulla dicotomia tra l'occhio 'turistico' del visitatore – il quale osserva ogni dettaglio sullo stesso piano e si rivolge con la medesima curiosità tanto al dato storico/archeologico/architettonico quanto al particolare faceto o tradizionalmente leggendario – e il dettaglio a portata dello studioso più esperto, più difficile da individuare ma efficace nel suo riconoscimento a posteriori, legato al linguaggio del potere. Ecco allora che nei capitoli successivi al primo Maskarinec si sofferma su singole macroaree o talvolta singoli contesti, soddisfacendo anche la curiosità dello specialista e ricostruendo di volta in volta le motivazioni dietro la scelta di un luogo, un'immagine, un edificio. Nel secondo capitolo la chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro Romano si rivela, nella lettura della dedica di papa Felice IV (526-530), un suggestivo richiamo alla visione di un unico impero cristiano se rapportata al potenziamento del culto dei due santi in Oriente da parte di Giustiniano e Teodora. Nel capitolo seguente, la presenza di una cappella dedicata a S. Cesario sul colle Palatino, fondata entro il VI secolo come 'simbolo' della presenza degli imperatori bizantini nel luogo eponimo del potere palaziale romano e legata a un personaggio (Cesario) martirizzato che la *passio* descriveva immolato *pro salute reipublicae et principum et civium salubritate*, diventa a partire dalla seconda metà del VII secolo – in concomitanza con i crescenti contrasti tra i papi e gli imperatori – un simbolo delle prerogative del potere papale.

I due esempi menzionati sono solo alcune tra le numerose letture che si evincono anche solo dalla lettura del ricco e dettagliato indice e che non si vogliono anticipare ulteriormente in questa sede. Dopo l'importante studio di Andrew John Ekonomou (*Byzantium on the Palatine: Eastern Influences on Rome and the Papacy, 590-752 A.D.*, Emroy 2000) e a circa dieci anni dalle ricerche sto-

rico-economiche di Paolo Delogu (*Rome in the ninth century: the economic system*, in *Millennium*, 5/1, 2007, pp. 329-367) e Caroline Goodson (*The Rome of Pope Paschal I. Papal Power, urban renovation, church rebuilding and relic translation, 817-824*, Cambridge 2010), l'opera di Maya Maskarinec offre un nuovo quadro nell'ambito degli studi della storiografia internazionale sul 'significato ideologico' di Roma nell'alto Medioevo. Il merito della studiosa è di aver realizzato un'opera utile tanto allo specialista quanto al non addetto ai lavori, che può letteralmente tuffarsi nelle vie della città e riscoprirne l'aspetto con cui doveva apparire agli occhi di un uomo medievale.

MARCO MURESU

AHMAD IBN FADLĀN, *Mission to the Volga*, trans. by J.E. Montgomery, Foreword by T. Severin, Library of Arabic Literature, New York University Press, New York 2017, pp. xxxix-138. – Dopo secoli di espansione territoriale quasi ininterrotta, nell'VIII secolo l'Islam stava rallentando la sua spinta propulsiva in seguito a mutamenti politici che investirono per intero il grande continente eurasiatico e a causa di una diversa impostazione strategica da parte della nuova dinastia dominante, quella filo-persiana degli Abbasidi. Nel 908 il trono califfale fu assunto dal giovanissimo al Muqtadir, poco più che adolescente. Dopo un periodo di riaffermazione del potere centrale di Baghdad, l'Islam abbaside sperimentò un nuovo processo di frammentazione del potere periferico e di spinte centrifughe al punto che l'Egitto finì sotto il controllo fatimide, la Siria fu inglobata nella sfera di influenza hamdanide, di origine curda, i Carmati restavano una minaccia molto presente al punto che nel 930 riuscirono a rubare la pietra nera dalla Kaaba. A oriente la situazione era ancor più difficile: i Samanide controllavano interamente la Transoxiana, mentre il Caucaso era governato da un composito universo degli emiri locali che si riconoscevano nel potere del governatore Mohammad ibn Abī l-Sāj al-Afshīn (m. 901).

Nonostante le molte difficoltà a tenere unito il vasto impero islamico gli Abbasidi portarono l'Islam a una fioritura artistica e culturale senza precedenti. Gran parte delle conquiste scientifiche del mondo arabo risalgono a questo periodo e sono direttamente collegate allo sforzo finanziario della dinastia al potere nel campo della conoscenza. L'Islam divenne non solo credo e atto di fede ma anche modello di vita e di virtù, piattaforma politica e militare capace di esercitare un immediato potere d'attrazione, al punto che esso giunse anche in terre lontane dal mondo arabo-persiano, ancorché ad esso strettamente legate da rapporti politici e commerciali. Fu il caso del khanato costituitosi alla confluenza fra il Kama e il Volga sin dalla seconda metà del VII secolo e noto come regno dei Bulgari del Volga, appunto.

Situato alla confluenza fra due fiumi strategicamente fondamentali per il controllo delle vie di transito internazionali che collegavano l'Europa orientale con l'Asia profonda, il khanato dei Bulgari si trovò presto stretto fra due poteri antagonisti che ne minacciavano l'esistenza: la Rus' di Kiev e il khanato dei Cazarri. L'élite dominante di quest'ultimo si era convertita, sin dall'VIII secolo, al giudaismo. La necessità di un supporto politico e militare contro stati confinanti più

potenti spinse il re dei Bulgari a una decisione che avrebbe cambiato il destino del regno per sempre. Nei primi mesi del 921 il sovrano bulgaro Amiš inviò una lettera al califfo di Baghdad, al-Muqtadir (r. 908-932) nella quale gli annunciava la decisione di convertirsi all'Islam. Il sovrano bulgaro chiedeva indicazioni precise sulla dottrina, la liturgia e denaro per fortificare le città e difenderle dai nemici dell'Islam. Al-Muqtadir accolse con favore la richiesta del sovrano settentrionale e lo nominò suo leale emiro. Fu organizzata una missione diplomatica per portare al popolo dei Bulgari la parola del califfo e comunicargli che da allora in poi sarebbero stati considerati come membri dell'*Umma*.

La conversione dei Bulgari del Volga è un evento di capitale importanza nella storia dell'Eurasia medievale e la missione inviata dal califfo di Baghdad sul fiume russo è assai ben documentata grazie al resoconto stilato da uno dei membri di quell'esperienza, Ahmad ibn Fadlān (877-960), che viaggiò con una delegazione composta da numerosi membri dei quali tuttavia sappiamo poco. Vi erano certamente il rappresentante del califfo, l'eunuco Nadhīr al-Haramī che organizzò la missione senza tuttavia prendervi parte; l'inviato diretto del califfo era invece Sawṣan al-Rassī, probabilmente di origine turca e conoscitore della lingua dei Bulgari; Takīn al-Turkī, profondo conoscitore dei luoghi che la delegazione avrebbe visitato; un militare il cui nome, Bārs al-Saqlābī, farebbe pensare a un samanide; l'amministratore della missione, tale Ahmad ibn Mūsā al-Khwārazmī e altri ancora.

La missione partì da Baghdad nel 921 e seguì la via di collegamento del Khorassan, che dalla capitale del califfato portava fino a Bukhara, passando a sud del mar Caspio sulle montagne, per poi salire verso nord in direzione del lago d'Aral. Da qui la delegazione proseguì, sempre procedendo verso settentrione, fino alla capitale del khanato, Bulghar. La strada era agevole ma non priva di rischi; non solo il territorio era morfologicamente ostile, puntellato da vette alte e clima rigido, ma era alto anche il rischio di essere assaliti per via dai predoni. Durante il percorso gli inviati del califfo sostarono in alcune delle più ricche e prospere città dell'Asia occidentale e centrale: Hamadhān, Rayy, Nishappur, Merv. Giunsero a Bolghar nel maggio 922.

L'edizione, che si apre con una prefazione del noto scrittore e viaggiatore Tim Severin, è curata da e tradotta dall'arabista inglese James E. Montgomery, da sempre attento studioso del mondo arabo medievale. La traduzione scorre bene e rende disponibile al lettore comune una fonte di inestimabile valore. Non solo perché Ibn Fadlan è l'unico ad averci raccontato di questa straordinaria esperienza, ma anche perché l'autore ha consegnato a queste pagine un quadro nitido di paesaggi, persone ed eventi che hanno scolpito la storia dell'Asia centrale nei secoli. È un ricordo intimo e personale che si fonde inscindibilmente con la 'grande' storia di un continente. Questa nuova edizione della *Risala* è un piccolo tesoro che va custodito con cura.

L'introduzione alla traduzione è molto ben curata e Montgomery offre al lettore gli strumenti per orientarsi nel complesso mondo delle steppe, fra stati sedentari e nomadi. Una bibliografia essenziale e l'indice dei nomi chiudono il volume.

LORENZO PUBBLICI

ÉLISABETH CROUZET-PAVAN, *La mort lente de Torcello. Histoire d'une cité disparue*, Paris, Albin Michel, 2017, pp. 494. – Pubblicato per la prima volta nel 1995 come spin off della thèse d'État su *Espaces urbains, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, il lavoro di Élisabeth Crouzet-Pavan, *La mort lente de Torcello*, viene adesso riedito preceduto da una prefazione che ripercorre la genesi del libro e le ragioni che hanno guidato l'autrice alla compilazione di questa monografia. L'imponente materiale relativo alla *Podestaria* di Torcello reclamava una sua attenzione, e non solo in sé e per sé, data la quantità e qualità delle informazioni, ma proprio in rapporto al lavoro principale della Crouzet-Pavan sullo sviluppo trionfante di Venezia che costruisce la sua grandezza e il suo splendore anche cannibalizzando, sotto vari aspetti, le comunità della laguna, all'insegna della creazione di un agglomerato bulimico e onnivoro, predatore che si nutre di tutti gli spazi, di tutte le risorse (uso i termini dell'Autrice) per trasformarsi nella Venezia splendente del XV secolo. Così, questa non è solo la storia di Torcello, ma attraverso essa, anche quella delle piccole comunità destinate a fornire linfa alla dominante, e da questo punto di vista il volume si propone come 'altra storia' rispetto a quella ufficiale e appagante; una storia negata, occultata, riscritta che associa un gusto 'contro fattuale' a quello della microstoria (come scrive su «Le Monde» del 16 maggio 2017 Etienne Anheim) e ne fa una pagina di epistemologia e di lezione di metodo che non possono che essere apprezzati da chi, nel leggere le vicende di una città, non si accontenta più di topoi e delle consolidate certezze su magnifiche sorti e progressive, ma pretende di conoscere anche le pagine nascoste sotto il tappeto.

Venezia fagocita la storia della laguna fin dalle sue prime auto-narrazioni e auto-rappresentazioni: non ci sono vestigia romane, perché eventuali loro presenze sono prontamente oblitrate in modo da avvalorare l'idea che Venezia non deve niente a nessuno; nemmeno a Roma. Quando Chateaubriand si meraviglia che a Venezia non ci siano tracce di romanizzazione, si sente rispondere arrogantemente che «A Venezia tutto è veneziano» (vedi Annie Chikhi, 17/1/2018, www.italie-infos.fr/pdf/torcello.pdf). Così, la storiografia ufficiale ignora il fatto che i primi insediamenti nella laguna che dovrebbero certificare l'autoctona resistenza di fronte ad Attila non sono quelli rialtini, ma quelli delle isole, nelle quali la 'civiltà veneziana' (per continuare ad usare questo consolidato luogo comune) trova la sua origine prima di spostarsi (ma solo molto dopo) verso Rialto, luogo scelto da Dio e benedetto da una favorevole congiunzione astrale, come certifica un falso documento che si pretenderebbe di far risalire al V secolo.

L'uccisione di Torcello comincia qui: negli ovattati *scriptoria* degli eruditi, e prosegue con lo smantellamento delle costruzioni torcellane e con il riutilizzo dei materiali a Venezia. E infine, trova il suo coronamento, con la politica ambientale della Serenissima che sacrifica gli isolotti per salvare la laguna. Le terre del bacino veneziano diventano un contado acquatico (p. 463) in attesa che la centralizzazione amministrativa finisca l'opera di lento assassinio portata avanti su più di uno scenario. Venezia – sono le parole conclusive della storica – alla fine del Medio Evo era riuscita a rendere vero il suo mito fino ad ora affidato all'invenzione della storia: nel cuore delle acque salmastre della laguna, la città si

mostra come luogo provvidenziale della vita, mentre Torcello metaforizza, con il suo spopolamento e la sua rovina, lo spazio della morte.

DUCCIO BALESTRACCI

El país valenciano en la baja edad media. Estudios dedicados al profesor Paulino Iradiel, D. Igual Luis, G. Navarro Espinach (coords.), Valencia, Universitat de València, 2018, pp. 366. – Questa *festschrift* ha l'obiettivo di rendere omaggio alla figura di Paulino Iradiel, per molti anni professore di storia medievale a Valencia, studioso di fama internazionale e molto familiare con il mondo accademico italiano. In occasione del suo pensionamento gli allievi hanno raccolto in questo volume contributi di contenuto abbastanza eterogeneo, ma con una prevalenza degli aspetti socio-economici e fiscali, e con un minimo comune denominatore espresso dalla regione storica inquadrata nel Regno di Valencia, fondato dai catalano-aragonesi nella prima metà del XIII secolo sulle ceneri della precedente dominazione musulmana.

L'introduzione dei curatori, seguita da un elenco delle tesi dottorali seguite da Iradiel tra il 1984 e il 2008, precede undici saggi, alcuni scritti in castigliano e altri in catalano. Il primo tra questi contributi, di J. Aparici Martí, si concentra sulle vicende economiche, patrimoniali e sociali di un ricco tintore valenzano attivo prima metà del Quattrocento e titolare di alcuni diritti signorili nelle campagne a nord della città. J. Bordes García ci offre una panoramica (anche statistica) sulla consistenza archivistica delle fonti giudiziarie valenzane tra il 1279 e il 1500 e sul loro utilizzo per la storia istituzionale, sociale ed economica della città basso medievale. Il lungo saggio di A. Furió si sofferma sulle caratteristiche del debito pubblico municipale nel corso del XV secolo, affiancando le evidenze relative a Valencia con quelle espresse da città più piccole come Xàtiva, Alzira, Gandia, Castellón, Burriana, in modo da poter cogliere il peso complessivo avuto da questa forma di indebitamento nei bilanci delle municipalità del Regno. Un approfondimento specifico del medesimo tema è quello portato da F. Garcia-Oliver sulle finanze del ducato di Gandia sino all'acquisto da parte della famiglia Borgia alla fine del Quattrocento. La fondazione e/o la istituzionalizzazione di mercati e fiere (in città come nei borghi di campagna) nel secolo successivo alle grandi conquiste di Giacomo I è al centro delle indagini di E. Guinot Rodríguez, in un'ottica che unisce la valorizzazione economica con quella del ripopolamento e della feodalizzazione. D. Igual Luis ci descrive, attraverso protesti rogati da notai valenzani, alcuni traffici finanziari in lettere di cambio svoltisi tra Valencia e Cagliari nei primi anni '90 del XV secolo. Il mondo della lavorazione della ceramica (che in quest'area della Spagna ha avuto un ruolo di rilievo per gran parte dell'età medievale) è indagato da A. Llibrer Escrig attraverso il microcosmo di un villaggio della *Horta* valenzana nel primo Quattrocento. N. Munsuri Rosado ci parla della diffusione delle idee millenariste (in larga misura gioachimite) nella Corona d'Aragona, soffermandosi sulle figure di alcuni pensatori (tanto laici come ecclesiastici, sia uomini che donne) dei secoli XIII-XV. Le vicende della corporazione laniera dei *pelaires* (in latino *paratores pannorum*) di Valencia nel

secondo Quattrocento sono analizzate da G. Navarro Espinach con un esplicito ricorso al metodo prosopografico. La primitiva penetrazione degli agenti commerciali di Francesco di Marco Datini, e delle sue filiali iberiche, nella regione di Sant Mateu (nota per le sue lane di buona qualità) è l'oggetto di studio di C. Rabassa Vaquer. Chiude il volume P. Viciano con un contributo dedicato ai braccianti agricoli e ai giornalieri impiegati, durante tutto il XV secolo, nella *Horta* valenzana e nei circondari di altre città.

SERGIO TOGNETTI

Faire son marché au moyen âge (Méditerranée occidentale, XIII^e-XVI^e siècle), Études réunies par Judicaël Petrowiste et Mario Lafuente Gómez, Madrid, Casa de Velázquez, 2018 (Coolection de la Casa de Velázquez, 166), pp. x-280. – Il mercato osservato e analizzato nell'ottica dell'acquirente, cioè con un occhio di riguardo per la domanda e i consumi (con un approccio che guarda non solo alla dimensione economica, ma anche a quella socio-culturale e morale), è al centro di questo volume miscelaneo coordinato da docenti delle università di Saragozza e Tolosa, con la partecipazione di studiosi di area iberica, francese e italiana. L'introduzione di J. Petrowiste, come del resto quasi tutti i contributi raccolti, tiene a sottolineare l'angolo visuale adottato nonostante che le fonti disponibili (libri contabili, protocolli notarili, registri doganali, regolamenti corporativi, statuti urbani, ecc.) ci parlino più spesso di venditori che di acquirenti. La storia dei consumi in età basso medievale e rinascimentale non si può certo considerare ai suoi albori (nella celebre *Storia economica dell'Europa pre-industriale* di Cipolla il primo corposo capitolo si intitolava *La domanda*), ma è chiaro che volumi come quello che qui presentiamo risentono di sensibilità nuove (e molto contemporanee) relativamente al rapporto tra acquirenti e mercato, pur nella consapevolezza che le regole e le prassi siano oggi completamente diverse da quelle del passato.

Una prima sezione (*Culture de consommation et marchés*) ospita i saggi di M.G. Muzzarelli sugli oggetti consegnati in pegno ai Monti di pietà italiani fra XV e XVI secolo; di A. Orlandi sui consumi di alcune grandi famiglie mercantili fiorentine tra la fine del Trecento e il pieno Cinquecento; di M. Lafuente Gómez sul mercato delle armi e sugli 'arsenali familiari' nel regno d'Aragona in età tardo medievale; di C. Villanueva Morte sul consumo e la cultura materiale a Saragozza nel secondo Quattrocento.

La seconda parte del volume (*L'accès des consommateurs aux marchés*) raccoglie gli interventi di D. Igual Luis sul rifornimento e l'utilizzo di materie coloranti da parte dei tintori valenzani nella seconda metà del XV secolo; di H. Casado Alonso sulle compravendite alle fiere di Castiglia (in particolare di Medina del Campo) nel passaggio tra Medioevo e prima età moderna; di C. Laliena Corbera sugli acquisti di beni ordinari operati alla fiera di Alcañiz (Aragona sud-orientale) durante il Quattrocento; di G. Ferrand sulle alterazioni portate dalla Guerra dei Cent'Anni al normale svolgimento dei mercati e delle fiere dell'Occitania.

La terza e ultima sezione (*Pratiques d'achat et protection des consommateurs sur les marchés*) ci offre i saggi di F. Fauçon sull'annona e sui mercati alimentari

di Venezia nei secoli XIV e XV; di J. Petrowiste sulla macellazione e i consumi di carne nelle città della Francia meridionale prima e dopo la Peste Nera; di C. Stunault sulle politiche adottate dalla città di Tolosa per tutelare acquirenti e consumatori fra XIV e XV secolo; di S. Victor sulla figura del mostassaf (un ufficiale addetto a decoro e igiene urbani, annona e polizia di mercato) nella Girona del Quattrocento.

SERGIO TOGNETTI

KATHERINE LUDWIG JANSEN, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, Princeton University Press, 2018, pp. 256 con ill. n.t. – Il volume che qui presentiamo si occupa della pace nell'Italia basso-medievale non in una accezione universale e dunque potenzialmente generica, ma in un senso, viceversa, molto specifico: quello connesso a un atto giuridicamente rilevante, ovvero a un rogito notarile che segna la fine di un conflitto più o meno aspro e doloroso tra singoli individui, ma anche tra famiglie mononucleari, complesse consorterie parentali e fazioni cittadine. Il cosiddetto *instrumentum pacis* è dunque l'esito risolutivo (e sperabilmente positivo) di discordie sanate fuori dell'aula di un tribunale civile o penale. Con il corredo opportuno di una ritualità sperimentata (tra cui spicca il bacio sulla bocca scambiandosi tra le parti in lotta), l'atto si presenta come l'opposto di pratiche ampiamente diffuse e sedimentate nella società medievale, non solo italiana, quali la faida e la vendetta. L'Autrice, però, non si è voluta limitare all'analisi di questo aspetto singolare del cosiddetto 'infragiudiziario', ma ne ha voluto fare uno strumento per comprendere anche il contesto politico, spirituale, sociale e morale in cui questa forma di composizione ebbe modo di svilupparsi. La 'penitenza' si accompagnava dunque alla pace (come recita il titolo), perché solo un atto esplicito e ostentatamente pubblico di contrizione, confessione dei peccati e richiesta di perdono alla parte offesa poteva generare la riconciliazione, la riparazione del torto e la premessa per il recupero della pace sociale e dell'ordine.

L'Autrice ha dunque incrociato le fonti notarili e normative con le cronache cittadine, i sermoni dei predicatori, i trattati di natura spirituale e morale, le fonti iconografiche. L'ambito privilegiato di osservazione (soprattutto per quanto riguarda le fonti inedite) è quello fiorentino, nel periodo compreso tra l'affermazione del primo governo di Popolo (1250) e l'arrivo della Peste Nera. Il resto della Toscana, e soprattutto l'Italia comunale nel suo complesso, compare come una sorta di cornice politico-culturale-spirituale, mentre il Mezzogiorno della Penisola risulta virtualmente assente. Ciò dipende ovviamente da tutta una serie di scelte e motivazioni, non ultima delle quali l'ampia disponibilità di fonti documentarie per il soggetto indagato. Proprio per questo, il focus fiorentino avrebbe meritato una segnalazione nel titolo, dato che il libro non sfiora nemmeno realtà come Milano, Napoli o Palermo.

Il lavoro, oltre a una corposa introduzione metodologica e storiografica, è organizzato in cinque capitoli. Nel primo si analizzano i movimenti devozionali e penitenziali di massa anelanti la pace, nel periodo compreso tra la seconda metà del XIII secolo e la fine del '300, con una coda relativa alla diffusione dell'Osser-

vanza francescana nel XV secolo. Nel secondo, il tema della pace è affiancato a quello della concordia, vista attraverso le opere di Brunetto Latini e Remigio dei Girolami, e dunque all'interno della ideologia dei governi popolari tardo duecenteschi. Il terzo capitolo si concentra sulla materializzazione della pace negli *instrumenta* fiorentini dei decenni precedenti la Peste Nera. Il quarto focalizza la medesima questione affrontando la pace nel contesto della faida, della vendetta e dell'esilio politico. L'ultimo (ampio) capitolo offre una carrellata sulle fonti iconografiche italiane dei secoli XIV e XV raffiguranti le forme e l'attuazione della pace vista come bene supremo della comunità.

Il testo è ben scritto e l'Autrice dimostra spiccate attitudini tanto al racconto quanto all'approccio multidisciplinare del problema indagato. Tuttavia, in qualche caso, questo stesso pregio potrebbe lasciare una qualche impressione di superficialità, in particolare nelle numerose pagine nelle quali si descrivono tante fonti iconografiche, accomunate dal soggetto della pace ritualizzata, ma prodotte in contesti cronologici, culturali e politici non certo uniformi: solo per citare un esempio tra i molti, gli affreschi di palazzo Trinci a Foligno, dipinti nella prima metà del '400 in un contesto quasi principesco, non possono certo rappresentare la stessa realtà ritratta nelle miniature di un codice del Villani o nell'Allegoria del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti.

SERGIO TOGNETTI

ANGELO NICOLINI, *Savona alla fine del Medioevo (1315-1528). Strutture, denaro e lavoro, congiuntura*, Novi Ligure (AL), Città del Silenzio, 2018, 2 voll., pp. 1290. – Questo volume, incentrato sulla storia economica, sociale e politica di Savona nell'epoca tardo medievale, rappresenta un caso straordinario di erudizione locale. Quello che colpisce, infatti, non è tanto la esorbitante mole del lavoro (che, anzi, a tratti rende poco agevole una lettura complessiva dei fenomeni indagati), quanto la capacità dimostrata dall'autore nel maneggiare una notevole quantità di fonti disparate, nel saperle ben interpretare e valutare in un'ottica che sorvola, e di molto, i quadri locali o semplicemente regionali, inserendo pertanto la storia di una media città portuale in un contesto pienamente italiano e mediterraneo. Angelo Nicolini, chirurgo in pensione e autore di numerosi saggi apparsi prevalentemente in riviste di area ligure sin dai primi anni '80 del secolo scorso, conclude idealmente il suo percorso di ricerca offrendo una monografia 'totale' sulla storia della sua città.

Cosa ci sia alle spalle di una scrittura durata dieci anni è valutabile anche soltanto leggendo un indice composto da tre parti (quelle del sottotitolo), dodici lunghi capitoli più l'introduzione, a loro volta suddivisi in 53 sottocapitoli e in numero assai più numeroso di paragrafi. In pratica non vi è alcun aspetto della vita economico-sociale della città che sia stato trascurato. Si comincia con i quadri ambientali e territoriali: origine e sviluppo dell'urbanistica cittadina (con particolare insistenza su strutture portuali, arsenali militari, botteghe, magazzini, opifici), insediamenti rurali del contado, cultura materiale. Seguono i quadri sociali: gerarchie socio-economiche e socio-politiche; istruzione e livelli cultu-

rali; ordini religiosi, spiritualità laica e assistenza; presenza in città di schiavi. La dialettica politica tra la Dominante e Savona, spesso incentrata su questioni fiscali e di più o meno libera navigazione mercantile, è al centro del terzo capitolo relativo alle *Strutture*. La seconda parte si apre con una lunga disamina relativa alla moneta, alla finanza comunale e a quella dei privati, discutendo quindi di debito pubblico, banche, prestatori su pegno e Monte di pietà. Il paesaggio agrario e l'organizzazione del lavoro tra campi, vigne, pascoli e foreste prendono tutto il quinto capitolo. Strettamente legato a questi aspetti è il tema successivo, quello del vettovagliamento soprattutto cerealicolo: un argomento assai delicato in un'area, come quella Ligure, dove si passa rapidamente dagli agrumeti ai castagneti, quasi saltando la fascia (altrove ampia) dei campi coltivati. Il settimo capitolo si occupa delle attività 'industriali' analizzando il reperimento non facile delle materie prime (la lana iberica, il cuoio barbaresco, il ferro elbano), il funzionamento degli opifici rurali (mulini, gualchiere, fornaci, ferriere, cartiere, vetriere) e le principali manifatture urbane: il tessile (in particolare il lanificio) e la lavorazione del cuoio. Il capitolo ottavo sposta la nostra attenzione verso le direttrici del commercio terrestre, rivolto principalmente verso le vallate appenniniche e alpine, il basso Piemonte e la Lombardia orientale: qui transitano legname e metalli, sale e fustagni, guado e panni, canapa e chiodi. Il mare, la cantieristica e l'arte della navigazione occupano le pagine successive con i suoi riferimenti alle tecniche di costruzione dei battelli, alla proprietà e alla conduzione delle navi, alla formazione degli equipaggi, ai pericoli causati da accidenti naturali, pirateria e guerra di corsa. Il decimo e l'undicesimo capitolo si interessano del commercio marittimo, suddiviso tra quello di raggio minore (che abbraccia un arco compreso tra la Linguadoca a ovest, la Toscana a est e la Sicilia a sud) e quello di estensione maggiore: dal Levante greco e poi turco alla penisola iberica, dalle coste del Maghreb ai porti dell'Europa nord-occidentale. L'ultima parte, composta da un solo capitolo, si sofferma infine sulla fine dell'autonomia savonese e i cambiamenti innescati dalla prima età moderna.

Il senso di vertigine alimentato da così tanti temi fa il paio con lo stupore che si prova di fronte all'elenco delle fonti archivistiche consultate: praticamente tutto ciò che è oggi conservato nel ricchissimo Archivio di Stato di Savona: centinaia di protocolli notarili, diversi registri della giustizia civile, libri di amministrazione di enti ospedalieri e molto altro ancora. Ma l'Autore, dato il rapporto di parziale e contrattata sudditanza tra Savona e Genova nel periodo indagato, ha voluto giustamente allargare lo sguardo mettendo mano anche al patrimonio documentario inedito conservato nell'Archivio di Stato della Superba. E non si è fermato qui, perché Nicolini ha pure lavorato negli archivi comunali del Piemonte meridionale (Cuneo, Carmagnola, Racconigi, Savigliano), così come in quelli dove mercanti, armatori, marinai e artigiani savonesi potevano aver lasciato una qualsiasi traccia di sé: a Marsiglia, Montpellier, Lione, Lille, Bruges, Londra, Southampton, e ancora a Pisa, Siena, Roma, Palermo, Trapani.

Difficile dar conto nel dettaglio di un'opera così ampia, ma almeno si dovrà rimarcare il debito intellettuale che l'Autore ha contratto con la storiografia francese. Il libro, di fatto, è scritto come una vecchia tesi di abilitazione in uso nel secolo scorso presso le università transalpine, e basterebbe uno sguardo all'in-

dice degli autori citati per rendersi conto che Jacques Heers e Fernand Braudel dominano completamente la scena. Più in generale si notano riferimenti molto ancorati alla storiografia novecentesca, con una labile presenza di studiosi (italiani e stranieri) lontani dall'età della pensione, il che rende relativamente datata l'impostazione generale di molti problemi. Forse è questo l'unico neo di una pubblicazione che potrà certamente essere utile a studiosi della Liguria e del Mediterraneo tardo medievale.

SERGIO TOGNETTI

MARINA GAZZINI, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del Medioevo*, Firenze, Reti Medievali e Firenze University Press, 2017, pp. 212. – È un singolare rovescio della sorte che nella storia dell'umanità, il destino dei marginalizzati venga spesso accomunato a quello dei delinquenti; ancor più singolare, tuttavia, è forse il fatto che ad entrambe le categorie (criminali / poveri e miserabili) si riesca a dedicare interesse e attenzione più da morti che da vivi. Anche quando, come nel caso specifico della Milano tardomedievale, non vi sono «serie organiche di testimonianze» prodotte dall'amministrazione che facilitino il compito della ricostruzione storica, è difficile resistere alla tentazione di sottrarre questi morti all'oblio. La voce dei diversi o degli esclusi possiede fuor di dubbio, a distanza, un fascino che la troppa contiguità tende invece, altrettanto fuor di dubbio, a compromettere: alla (micro) storia insomma si lascia l'onere e l'onore di ridare dignità umana e sociale a chi, a suo tempo, non ne ebbe a sufficienza, mantenendo tuttavia quella distanza di sicurezza spazio-temporale che preserva dalla contaminazione chi osserva e lo solleva dalle responsabilità.

Il caso studio di Milano, interessante oggetto dell'indagine dell'a. si avvale del confronto con altre realtà italiane, più (Firenze, Bologna, Venezia) e meno (Roma, Genova) studiate, e anche extra-italiane (Barcellona) e si snoda in cinque capitoli ricchi di testimonianze dirette. Dopo aver esposto il contesto storiografico, le fonti disponibili (statuti, sentenze, atti podestarili, suppliche, ecc.), e il fondamentale iato tra una concezione della prigione medievale, mutuata dal diritto romano, che insisteva sulla sua funzione di custodia e contenimento, e una prassi che la mostrava, invece, sempre più concepita come un luogo di punizione, l'a. passa ad esaminare gli elementi più specifici del suo oggetto di studio. Si parte dai luoghi e dagli spazi destinati alla prigionia, in particolare la piazza del Broletto (immagine sublimata della giustizia nel suo essere sede dei tribunali, delle affissioni pubbliche e delle esecuzioni capitali) e la Malastalla (peculiarità del sistema carcerario meneghino, «ospedale comunale con funzioni di prigione pubblica»), delineando un quadro fatto di prigionie pubbliche poco spaziose, poco accoglienti e numerose (a cui ancora si affiancavano carceri private) indice di un faticoso processo di consolidamento dello stato principesco. Si prosegue esaminando il profilo dei carcerati per lo più uomini tra i 20 e i 40 anni, il genere di reati commessi (soprattutto contro la proprietà, la persona e la morale), le possibili attenuanti, la scarsa coincidenza tra condanne a morte comminate e condanne di fatto eseguite. Tra i carcerati erano inclusi oltre a banditi e in-

digenti anche categorie di genere meno comunemente associate alla prigionia come le donne o i chierici. Ricorrendo a testimonianze dirette l'a. rende conto delle esistenze spesso disperate di questi individui e osserva la stretta relazione tra carcerazione e povertà (pregressa o indotta dalla prigionia stessa, comunque sempre strettamente inscindibile da quello stato abietto di carcerazione da cui i ricchi riuscivano spesso a preservarsi indenni). Nelle carceri i prigionieri non erano soli: vi era chi si prendeva cura (o abusava) di loro, chi si occupava della loro custodia e su di essa prosperava. Carcerieri, guardiani, soprastanti, spesso "abbrutiti" dal loro stesso mestiere, forzati dalla natura stessa del loro incarico al servilismo verso il potere e alla sopraffazione dei più disperati, capaci di prosperare sui prigionieri, estorcendo loro denaro, costringendoli a indebitarsi sempre di più, talora facilitandone la fuga in cambio di un più che adeguato compenso. Dall'altro lato, tuttavia, i contatti con l'esterno, con i familiari, gli amici, più spesso con figure assistenziali facenti capo ad associazioni di misericordia, il ricorso al conforto religioso, alleggerivano un po' le tinte fosche della condizione in cui i prigionieri si trovavano. Al culmine di questo assistenzialismo, nella seconda metà del Quattrocento venne infine istituita, per iniziativa di personaggi di spicco politico e legale, una Società dei protettori dei carcerati, che si occupava di fornire loro assistenza legale e tutela giuridica. Completava questa parte del quadro, il ricorso frequente alla supplica inoltrata al signore che non disdegnava di elargire grazie e favori al fine di rafforzare la propria immagine pubblica di potere e benevolenza.

Complessivamente dunque, la ben documentata ricerca dell'a. sul mondo delle carceri milanesi medievali suggerisce nuovi interessanti spunti di riflessione. Questa indagine, come la stessa a. rileva nelle conclusioni, introduce una realtà sociale complessa dove il reo carcerato, vessato dal più abbiente da un lato ma dotato di strumenti di tutela per volontà del potere signorile dall'altro, si trovava al centro di una rete di relazioni che mirava alla salvaguardia dei più vari livelli della stratificazione sociale, preservando il vantaggio del ricco sull'indigente, ma anche modellando sulla difesa di quest'ultimo, il potere superiore del principe.

Completa il libro un'appendice documentaria con le liste dei prigionieri e dei condannati a morte, e una selezione di immagini esemplificative (mappe, planimetrie e riproduzioni parziali di documenti).

CLAUDIA TRIPODI

Murder and Renaissance Italy, edited by Trevor Dean and Kate J.P. Lowe, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. xii-312. – Fin dai tempi di Shakespeare il binomio *Murder and Renaissance* sembra rappresentare per la cultura anglofona (artistica, storica o letteraria che sia) la cifra più affascinante dell'Italia della prima età moderna. Il bel volume curato da Trevor Dean and Kate Lowe si iscrive in questa datata tradizione anglosassone, e, pur se col dovuto rigore che si conviene alla ricerca documentaria del fatto storico (ben distinto, si intende, dall'*appeal*, che ci si aspetta dalla finzione scenica o narrativa) non fa che riaffer-

mare il profondo radicamento nell'oltremontana di una secolare struttura mentale nata in età elisabettiana e ormai impossibile da estirpare.

L'omicidio è «the most serious of violent crimes» spiegano i curatori nell'incipit dell'introduzione: è il più serio tra i crimini violenti perché è al contempo un atto compiuto e concluso in sé a prescindere dalle specifiche del momento, ma è anche inscindibilmente collegato alle strutture mentali, ai costumi, alle abitudini dell'epoca storica in cui si consuma. Sebbene in qualunque momento della storia dell'umanità uccidere abbia significato, e continui a significare, mettere fine a una vita in maniera innaturale, i modi in cui si uccide, le ragioni per cui si arriva a farlo, gli strumenti, le finalità, le motivazioni con cui si agisce, perfino le possibilità che il reato sia giustificato o meno (e di conseguenza il reo assolto o condannato) sono soggetti a variabili e modifiche strettamente connesse al contesto storico e sociale che ne è teatro. Non si uccide mai nella stessa maniera, né per le stesse ragioni, né con le stesse garanzie di farla franca: l'obiettivo del volume è precisamente quello di analizzare, indagare (e forse classificare) entro confini spazio temporali ben definiti (quelli dell'Italia del Rinascimento) i diversi tipi di omicidio di cui si hanno testimonianze. I contributi del volume sono suddivisi in cinque capitoli che distinguono in cinque macro-categorie, gli assassini perpetrati secondo una classificazione estrinseca: omicidi domestici, omicidi ordinari, omicidi sensazionali, omicidi inclassificabili e omicidi professionali. Cinque diverse declinazioni dello stesso crimine definito in base agli scopi, agli obiettivi, ai contesti, alle passioni (o alle ragioni) che lo hanno mosso, agli strumenti che lo hanno consentito, alle reazioni che ha suscitato.

Il primo capitolo (*Domestic Murder*) ci introduce a tre diversi tipi di omicidio *intra moenia* o familiare utilizzando fonti documentarie iconografiche e testuali: si va dunque dall'archetipo di tutti i crimini consumati in famiglia, il fratricidio di Abele per mano di Caino, oggetto del saggio di S. Nethersole che ne osserva il messaggio politico e la rappresentazione nelle realtà comunali di Firenze Bologna e Bergamo alla rilettura della stereotipata vendetta maschile (e obbedienza femminile) nella Sicilia tre-quattrocentesca (saggio di H. Bresc) fino al caso microstorico, vivacemente documentato, di un padre assolto (ancorché colpevole) per l'uccisione della figlia e dell'amante, in nome della difesa dell'onore che ne legittimava la reazione efferata, in un villaggio romano della metà del XVI secolo (saggio di Th.V. Cohen).

All'omicidio ordinario (*Ordinary Murder*) è dedicato il secondo capitolo in cui confluiscono due saggi entrambi incentrati sulla realtà comunale bolognese: quello di T. Dean che esaminando qualche centinaio di casi di processi per omicidio tra Tre e Quattrocento, finisce per individuare uno slittamento dalle cause passionali o familiari preponderanti nel XIV secolo a vantaggio di quelle politico-civili più dilaganti nel XV; quello di S.R. Blanshei che indaga la cultura dell'odio diffusa a Bologna tra 1352 e 1420 e i suoi effetti sulla pretesa 'imparzialità' della giustizia penale.

Ben oltre le premesse del titolo (*Sensational Murder*) il capitolo 3 ci riporta all'aspetto più irresistibile dell'omicidio, quello che – da sempre in Occidente – suscita clamore, attrazione morbosa e curiosa indignazione: l'assassinio del duca Alessandro dei Medici e la sua propaganda storica nella memoria di almeno una

ventina di cronisti a cui corrispondono altrettante variazioni (narrative, interpretative e persino fattuali) sul tema anziché un'unica indiscutibile verità (S. Dall'Aglio); lo studio di un orribile caso di antropofagia nella Milano rinascimentale, e della sua diffusione nelle testimonianze e nella sensibilità del tempo (S. Leydi) e infine l'approccio all'omicidio (politico o familiare che fosse) attraverso la cultura popolare, narrativa, musicale, ludica e teatrale (R. Salzberg e M. Rospocher). Al genere forse più fluido e più attraente (proprio perché meno atto all'incasellamento a posteriori) sono ascritti i variegati delitti del capitolo 4 (*Unclassifiable Murder*): gli omicidi inclassificabili, quelli cioè che per la loro stessa disomogenea natura mancano perfino di una definizione che li accomuni. Delitti diversi per motivazione, per contesto, per strumentazione impiegata. Qui convergono dunque lo studio del suicidio (K. Lowe), singolare coincidenza di vittima e carnefice che insieme all'assenza di testimoni, consentiva all'omicida, per sua stessa convenienza, di declinare ogni responsabilità sul delitto commesso camuffandolo da scelta personalmente deliberata dalla vittima; lo studio dell'omicidio religioso perpetrato dai cristiani contro gli ebrei nell'Italia del rinascimento e giustificato da pretestuose ragioni ideologiche (A. Esposito) e quello della forma di omicidio meno impulsivo e più meditato, l'avvelenamento, tradizionalmente ascritto alle donne ma di fatto largamente praticato anche dagli uomini come ben illustra il saggio di A. Pastore. Infine, chiude l'opera il quinto capitolo (*Professional Murder*) dedicato a chi l'omicidio lo praticava frequentemente e con metodo per ragioni strettamente professionali: i soldati, gli uomini d'arme e gli omicidi di massa commessi in maniera praticamente regolamentare durante le guerre di Italia (S. Howd); il ricorso alla pena di morte, omicidio legale che la natura normativa bastava in larga misura a redimere dagli aspetti più turpi o immorali (ma non dai risvolti sociali) canonicamente ascritti all'uccisione di un proprio simile (E. Guerra); la singolare (ma comprensibile) associazione del mestiere del macellaio a quello dell'omicida, nella percezione dell'Italia rinascimentale (C.D. Dickerson III).

Completa il volume, fatto tanto più apprezzabile trattandosi di una miscelanea, un indice di nomi, luoghi e cose notevoli.

CLAUDIA TRIPODI

Italie et Espagne entre Empire, cités et États. Constructions d'histoires communes (XV^e-XVI^e siècles), sous la direction de A. Carette, R.M. Girón-Pascual, R. González Arévalo, C. Terreaux-Scotto, Roma, Viella, 2017, pp. 516. – Nell'ultimo quarantennio, nel solco di un'illustre tradizione che risale a Benedetto Croce, Federico Melis e Arturo Farinelli, si sono infittiti gli studi sulle relazioni fra Italia e Spagna nei secoli del tardo medioevo e della prima età moderna. Parallelamente, sulla scorta delle preziose indicazioni di John H. Elliott, la storiografia ha cominciato a guardare alla Spagna non come a un'unità territoriale, politicamente e istituzionalmente omogenea, ma come a uno spazio composito. A tale 'monarchia composita' contribuirono sia la Corona d'Aragona, proiettata sin dal tardo Medioevo nei traffici e nelle conquiste nel Mediterraneo, sia la Castiglia,

regno dove la corona medievale fu costantemente alle prese con nobiltà, città e clero, di volta in volta, alla ricerca di un equilibrio per evitare il riproporsi guerre civili. Il matrimonio fra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia (1469), oltre a essere frutto del caso, non diede vita ad alcuna unificazione politica e istituzionale tra i due regni. La vera svolta giunse con l'ascesa al trono di Carlo V d'Asburgo, il giovane principe fiammingo che aveva i suoi principali interessi fuori dalla Penisola iberica.

Le ricerche di studiosi italiani e spagnoli, ma non solo, hanno messo in rilievo da tempo la continua circolazione di persone, merci, idee, modelli istituzionali, stilemi artistici e culturali da un luogo all'altro della Penisola iberica e di quella italiana e la paziente tessitura fra questi spazi, in continua ridefinizione geopolitica dall'epoca di Alfonso il Magnanimo fino all'avvento al trono di Filippo II, di vantaggiose reti commerciali, finanziarie, parentali, diplomatiche e politiche. Il volume curato da A. Carette, R.M. Girón-Pascual, R. González Arévalo e C. Terreaux-Scotto si inserisce in questa temperie di studi, pur rimanendo ancorato, per molti versi, a una visione ormai superata dello spazio italo-iberico, frutto dell'incontro tra due entità staticamente definite dal punto di vista economico, politico e culturale, la Spagna e l'Italia: categorie che sempre più – alla luce delle più recenti acquisizioni – si rivelano poco adeguate per comprendere le dinamiche interne a un sistema complesso come quello che si viene formando a partire dalle prime acquisizioni aragonesi fuori dalla Penisola iberica. Molto interessante appare, invece, l'invito a trascurare la periodizzazione tradizionale in favore di ricerche che diano conto della continuità di rapporti intrecciati tra Tre e Quattrocento e destinati a perpetuarsi nei secoli successivi. Di tale continuità, per molti versi inedita, il libro dà conto nelle tre sezioni tematiche in cui è diviso: *Interactions économiques et commerciales*, introdotta da R. González Arévalo, con saggi di A. Fábregas, R.M. Girón-Pascual, L. D'Arienzo, J. Montero Delgado e P. Rueda Ramírez; *Relations diplomatiques et politiques*, bipartita nelle due sottosezioni dedicate l'una alla diplomazia, l'altra alla politica militare, ambedue introdotte da C. Terreaux-Scotto, con saggi di R. González Arévalo, D. Igual Luis, J.-M. Rivière, J.-C. Zancarini, J.-L. Fournel, J.C. D'Amico e M. Federici; *Regards croisés*, introdotta da A. Carette, con saggi di E. Juncosa Bonet, S. Stolf, R. Chilá, L. Fina, C. Bitossi, C. Terreaux-Scotto, A. Carette, J.-P. Pantalacci, con conclusioni lasciate a D. Meniot. Economia, letteratura, politica, diplomazia, indagate grazie alle fonti più diverse illuminano con chiarezza una fitta trama di connessioni fra le diverse realtà politiche italiane e il mondo iberico. In qualche modo il volume, fornendo un'immagine rinnovata dalle fondamenta dell'interconnesso mondo italo-iberico dal tardo medioevo alla piena età moderna, mostra l'esigenza di un lavoro di sintesi in grado di dar conto delle numerose ricerche degli ultimi anni.

NICOLETTA BAZZANO

MILES PATTENDEN, *Electing the Pope in Early Modern Italy, 1450-1750*, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 328. – Pattenden, studioso della storia della Chiesa in età moderna, si dedica all'analisi di uno dei momenti salienti della vita

religiosa e politica, l'ascesa al soglio del pontefice, assoluto, ma eletto; eletto, ma non ereditario; non ereditario, ma 'divinely ordained' (p. 3), caratteristiche salienti del potere del pontefice che ne plasmano costantemente la natura. L'attenzione si concentra sul periodo che va dal 1450 al 1750. Dall'ultimo papa straniero, Adriano VI di Utrecht, nel 1522, prima di arrivare a Giovanni Paolo II nel 1978, risulta chiaro che questa storia è prettamente italiana. Infatti, affiorano le strategie delle famiglie aristocratiche e dinastiche della penisola italiana che, grazie all'accordo con i sovrani stranieri, conquistano la tiara: l'italianizzazione implica però uno scivolamento da monarchia universale a temporale e nazionale non di poco conto, un processo articolato con cause e conseguenze non sempre definibili. Dal conclave all'individuazione dei candidati, fino alle complesse procedure di voto, seguendo una serie infinita di bilanciamenti vari, lo studioso inglese ben calibra la ricostruzione ufficiale con le fonti critiche, in particolare le pasquinate, per non lasciare negletta la questione degli effetti pratici di quelle procedure altrimenti apparentemente sterili, pur non addentrandosi deliberatamente nella valutazione morale e politica di alcune scelte.

Così attraverso l'esame di documentazione conservata presso la Città del Vaticano, Simancas, Roma e Venezia principalmente, lo storico inglese guida in questo periplo di discussioni, opzioni e soluzioni inedite che si dispiegano in maniera imprevedibile e imprevedibile. Emerge così la natura del pontificato con tutte le sue implicazioni politiche, nobili e meno, come nel caso del nepotismo. La questione stessa dell'elezione da intendersi come scelta, come argine a temute e possibili derive di potere arbitrario, e non come consenso spiega il continuo lavoro sulle modalità di elezione fino alle decisioni di Gregorio XV.

Con una certa attenzione, Pattenden dialoga con la storiografia italiana, in primis, con Paolo Prodi, che con il Sovrano pontefice, ha posto in primo piano l'attenzione sul tema della doppia natura del potere pontificale. Non trascura però quegli storici che hanno messo in luce le conseguenze negative del potere temporale del papa per la formazione della nazione italiana e tiene nel giusto conto i lavori di Visceglia, Paravicini Bagliani, Menniti Ippoliti e Hunt.

Brillante e acuto in molte parti, risulta ridondante invece l'esigenza di chiarire le scelte metodologiche così come ribadire i limiti di spazio imposti appare premura forse difensiva, dal momento che la maggior parte degli studiosi è ben avvertita delle difficoltà di fare delle scelte che potrebbero non incontrare il consenso di tutti. In ogni caso, si tratta di uno studio solido di cui si può apprezzare l'accurato lavoro di scavo, tra fonti e bibliografia, che c'è dietro.

MICHAELA VALENTE

DUCCIO FABBRI, *Fausto Socini nemo propheta in patria sua*, Firenze, goWare, 2018, pp. 196. – Con questo piccolo volume si offre un profilo umano dell'esule senese del Cinquecento, arricchito da numerosi dettagli e curiosità di natura aneddotica, letteraria e iconografica. Rivolta ad un pubblico di non addetti ai lavori, quest'opera è imperniata sull'«attualità» del messaggio sociniano. Interessante è, a tal proposito, la genesi del tutto peculiare di questo volume: la richiesta

di Eric Eldred, attivista contro il copyright e protagonista della celebre sentenza *Eldred v. Ashcroft*, di avere notizie relative a «uno storico senese, eretico» che, a suo avviso, ha una certa rilevanza nel dibattito politico intorno all'allora presidente degli Stati Uniti, George W. Bush junior. Spinto da Eldred e curioso di sapere se Fausto Socini abbia influenzato in qualche modo la *Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, l'A. segue le tracce lasciate dall'esule senese nella sua città natale, e ne ricostruisce l'intera parabola biografica, con particolare attenzione non tanto all'aspetto dottrinale e teologico – meno appetibile per il pubblico non specialistico cui si rivolge questo volume –, ma su quello più propriamente umano. Particolare attenzione è in effetti dedicata a dettagli curiosi della biografia di Fausto (si veda ad esempio la storia della tabacchiera di Scopeto) o ad aspetti di natura iconografica, letteraria e commemorativa. Fin da subito l'A. chiarisce la natura «prettamente divulgativa» dell'opera, che ha «l'ambizione di rendere un po' più popolare un personaggio poco noto» capace di influenzare il pensiero di molti pensatori moderni, primi fra tutti Isaac Newton e Thomas Jefferson, ponendo le basi della moderna società. Il suo richiamo al romanzo *Q* del collettivo Luther Blisset e contestualmente alla *History of Unitarianism* dello storico Earl Morse Wilbur chiarisce ulteriormente il taglio che l'A. intende dare al volume: biografico e non romanzato che, pur basandosi su un variegato apparato documentale (storico, ma anche letterario) risulti una ricostruzione appassionata della vicenda umana e 'politica' di Sozzini.

Fabrizi risale così alle origini della famiglia Sozzini, ripercorre brevemente le vicende biografiche di Mariano e Lelio, per poi soffermarsi più a lungo sulla figura di Fausto e sulla vicenda relativa al monumento funebre eretto a Luśławice, del suo successivo restauro, e sull'«ipotesi suggestiva, ma purtroppo falsa» del presunto epitaffio inciso sulla tomba dell'esule: *Tota ruet Babylon; destruxit tecta Lutherus, / Calvinus muros, sed fundamenta Socinus*. Ripercorre poi la diffusione del socinianesimo negli anni successivi alla morte di Fausto, seguendone gli sviluppi negli Stati Uniti e in Inghilterra, in particolare nel Galles, da cui ha origine la singolare vicenda della tabacchiera di William Williams, un oggetto che lega in un modo altrettanto singolare la figura di Sozzini a Ranuccio Bianchi Bandinelli, l'archeologo scelto da Mussolini come guida di Hitler a Roma.

Nonostante la natura divulgativa dell'opera, l'A. riesce a cogliere alcuni nodi fondamentali dell'intera parabola dei Fratelli Polacchi, prediligendo gli aspetti più politici della loro riflessione: il dibattito sulla liceità dell'uso della forza, l'obiezione di coscienza, il rapporto del cristiano con lo Stato, la separazione fra Stato e Chiesa. Nell'analizzare tali questioni, l'A. aderisce alla linea storiografica che intravede nel Socinianesimo i germi della modernità e, nello specifico, tutte quelle questioni che assumeranno centralità nell'Illuminismo, seppur con nuove categorie interpretative e alla luce del nuovo contesto storico-politico.

MICHELA CILENTI

Epistolario inédito entre Ruggero de Tassis y el cardenal Granvelle (1536-1565). Edición y notas, a cura di Júlia Benavent e Miriam Bucurú, Prato, Istituto di studi

storici postali “Aldo Cecchi”, 2017, pp. 317. – Un grande personaggio: Antoine Perrenot de Granvelle (1517-1586), vescovo di Arras e stretto consigliere dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, poi cardinale e sempre al servizio degli Asburgo, come braccio destro della governatrice dei Paesi Bassi, poi rappresentante informale di Filippo II a Roma, quindi viceré di Napoli e, sul finire della sua lunga esistenza, di nuovo grande tessitore della politica asburgica a Madrid. Il suo interlocutore: Ruggero de Tassis (1520 ca.-1583/584), appartenente alla famiglia che si occupa del servizio di posta per conto degli Asburgo sin dalla fine del XV secolo, insignito nel 1541 del titolo di maestro di posta di Venezia da Carlo V. Sullo sfondo la città lagunare nel secondo Cinquecento: nodo di scambio fra Oriente e Occidente, ma anche raffinato centro artistico, manifatturiero e artigianale.

Il volume presenta la corrispondenza intercorsa fra Granvelle e de Tassis, incontratisi in giovane età, probabilmente grazie a un praticantato del secondo a Lovanio o a Bruxelles, presso il parente Giovan Battista de Tassis. Le 166 lettere raccolte nel volume, pur abbracciando un ridotto arco di tempo della vita dei due corrispondenti, poiché vanno dal 1536 al 1561 (anche se è lecito ipotizzare che si tratti solo di un frammento) tratteggiano il carattere di un'amicizia che nel corso degli anni si fa sempre più profonda. Granvelle, figura di grande influenza alla corte di Filippo II, anche nei momenti cui è costretto a restarne lontano, non lesina appoggi al suo sodale, intervenendo in maniera risolutiva in caso di tardato pagamento del servizio postale che egli eroga. De Tassis è prodigo con il suo protettore di tutto ciò che Venezia offre. Le sue lettere, spesso, accompagnano ricchi pacchetti dal contenuto più vario: novità librarie, che provengono dalla stamperia dei Giolito e che vengono accuratamente imballate; pettini, che il cardinale destina alle signore della sua famiglia; strumenti musicali, corde per il liuto e spartiti, poiché Granvelle si diletta con la musica; preziosi cristalli di Murano; stoffe provenienti dall'Oriente; ingredienti per la confezione di profumi e cosmetici, come lo zibetto, il terebinto di Cipro, l'aloe, il dittamo e il muschio orientale; piccole antichità; sementi da giardino. Inoltre de Tassis si occupa di mantenere i rapporti fra il porporato e uno dei suoi artisti prediletti, Tiziano. Curiosamente, egli è tramite non solo di dipinti, ma anche di ricette di vernice, suggerite dal pittore cadorino e recapitate, grazie a Granvelle, al ritrattista fiammingo Antonis Mor. Ma soprattutto de Tassis è generoso di notizie e pettegolezzi, la merce più importante che a Venezia giunge copiosa da Roma, Firenze, Parigi, Vienna, Londra, Valladolid, Bruxelles e Costantinopoli. Grazie alla sua posizione e alla considerazione di cui gode in città, il maestro di posta si trova al centro del flusso delle informazioni dell'Europa del tempo: egli è così in grado di fornire a Granvelle notizie ottenute dai maestri di posta di Roma, di Firenze e della stessa Serenissima, assicurandogli quella miriade di informazioni che gli consentono di comprendere le più diverse situazioni politiche e di consigliare in maniera adeguata il sovrano.

L'ampia introduzione di Júlia Benavent e di Miriam Bucur  consente di inquadrare questa corrispondenza non solo dal punto di vista filologico-letterario, ma anche all'interno delle vicende sia di Granvelle sia della politica e della cultura europea del pieno Cinquecento, offrendo al lettore una fonte preziosa alla quale attingere.

NICOLETTA BAZZANO

La invención de las noticias. Las relaciones de sucesos entre la literatura y la información (siglos XVI-XVIII), Giovanni Ciappelli y Valentina Nider (eds.), Trento, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2017, pp. 858. – Il volume, come informano i due curatori nella *Introducción* (pp. 9-16), trae la sua origine dai lavori dell'VIII *Coloquio de la SIERS (Sociedad Internacional para el Estudio de las Relaciones de Sucesos)* che si è tenuto a Trento nel settembre del 2016. Si pone in una prospettiva interdisciplinare e raccoglie quarantatré saggi di autori di otto paesi europei, suddivisi in quattro sezioni, sulla produzione manoscritta e a stampa, in prosa e in versi, di relazioni, avvisi e gazzette prima della comparsa dei primi fogli a stampa periodici, con particolare riferimento all'area spagnola.

La prima sezione, dedicata alla produzione e alla circolazione delle notizie, *Las noticias y su circulación* (pp. 17-130), è inaugurata da un contributo sugli *Avvisi*, una sorta di «enorme ipertesto in continua trasformazione» prodotto da una serie indefinita di singoli documenti privi di autori (M. Infelise), cui fanno seguito altri cinque saggi che spaziano in un ambito geografico e cronologico assai ampio. La seconda sezione è dedicata alla guerra, *La guerra* (pp. 131-388), che era il tema privilegiato del *Coloquio de la SIERS*. Vi rientrano le guerre di religione in Francia (F. Crémoux) e singoli episodi esaminati nel dettaglio. Ad esempio la vittoria riportata dagli imperiali a Pavia nel 1525, che fece elaborare in Spagna una precisa strategia di comunicazione al fine di suscitare nel paese «la adhesión de los españoles al proyecto imperial» (A. Redondo), o l'assedio di Cadice del 1625 da parte della flotta anglo-olandese (B. Álvarez García). Ma il filo conduttore è dato da testi, in prosa e in versi, dedicati agli scontri con i Turchi. Chiave di lettura di più saggi è la relazione tra informazione e propaganda, così in quelli che trattano della guerra di corsa delle galee toscane contro Turchi e Barbareschi nel Seicento (G. Ciappelli) o della battaglia di Lepanto del 1571 (M. Galiñanes Gallén). Ai Turchi rimanda anche il tema degli schiavi, e in particolare schiavi cristiani in terra mussulmana e schiavi africani in Spagna (R. Chaulet). Ma la guerra contro i Turchi produsse in abbondanza relazioni che si collocano fra informazione e finzione letteraria (J. Benavent i Benavent-M.J. Bertomeu Masià).

La terza sezione è dedicata alla produzione e conservazione del materiale informativo, *La producción y la transmisión* (pp. 389-653). Vi si segnalano alcune iniziative come la catalogazione delle relazioni contenute nel *Catálogo Colectivo del Patrimonio Bibliográfico Español, CCPB* (Á.M. Jaraba); di opuscoli, avvisi e altri *ephemera* sopra temi di interesse spagnolo pubblicati ad opera di stampatori siciliani, a Palermo e a Messina, nei secoli XVI e XVII (D. Ciccarello), o della produzione di alcuni stampatori, come quella settecentesca di Pablo Campins di Barcellona (J. Garcia López). La quarta sezione, *Ideología, religión y fiesta* (pp. 655-858), tratta di opere di larga diffusione come le *Relaciones universales* (1591) di Giovanni Botero, vero e proprio *best seller* del secolo XVII, che receperono ampiamente «las relaciones de sucesos» (A.B. Raviola); introduce la questione religiosa e il tema della fortuna dell'antisemitismo agli inizi della stampa europea facendo in particolare riferimento al presunto «omicidio rituale» di Simone da Trento (1475), «el primer caso difundido por la prensa» (H. Ettinghausen); chiude infine con alcuni contributi dedicati «a las relaciones festivas». Sono presi in esame

singoli casi di studio come le feste che si tennero a Toledo nel 1555 in occasione delle nozze di Filippo II con Maria Tudor, che fecero sperare nel ritorno dell'Inghilterra alla Chiesa cattolica (S. López Poza); o quelle organizzate a Mantova nel 1561 con il contributo di famosi artisti in occasione delle nozze del duca Guglielmo Gonzaga con Eleonora d'Asburgo (C. Demattè-A. Del Río).

Altri temi affrontati nel volume sono quelli della formazione di un'opinione pubblica all'inizio del secolo XVII, della circolazione orale delle notizie, dei legami con la storiografia, l'oratoria sacra, il teatro e altri generi letterari e artistici.

RITA MAZZEI

I Gesuiti e i papi, a cura di Michela Catto e Claudio Ferlan, Bologna, il Mulino, 2016 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 97), pp. 224. – Il rapporto tra la Compagnia di Gesù e il papato fu molto turbolento, sin dalle origini. Nato nel 1540, il nuovo ordine ebbe una spiccata peculiarità sia per il suo approccio flessibile alla società coeva, determinato dalle sue origini spiritualistiche e dal compito di evangelizzazione perseguito a livello mondiale, sia per la sua organizzazione interna, che lo rendeva assai autonomo dal papa, malgrado il voto di obbedienza *perinde ac cadaver* dell'élite dei padri. Molti suoi caratteri – la rigida gerarchia, culminante con un generale in carica a vita, l'assenza di coro e preghiera comune e la proposta invece di un percorso di perfezionamento individuale realizzato con gli *Esercizi spirituali*, il riferimento a Cristo, la capacità politica di inserirsi negli Stati ecc. –, la sostanziale irriducibilità e lo straordinario successo internazionale posero la Compagnia in un rapporto potenzialmente conflittuale con il potere pontificio. Periodi di concordia si alternarono a scontri violenti, sino al punto che nel 1773 la Compagnia fu soppressa da Clemente XIV per poi essere restaurata nel 1814 da Pio VII. Tuttavia, anche la storia contemporanea è stata contrassegnata da una relazione ambivalente, scandita dal clamoroso commissariamento dell'ordine ad opera di Giovanni Paolo II per le sue posizioni d'avanguardia (*in primis* verso la teologia della liberazione) e poi dall'elezione di papa Francesco sul soglio di Pietro.

Il volume mira a ricostruire i momenti salienti di questa complessa vicenda attraverso sette casi di studio, a partire dal Cinquecento sino ai giorni nostri, con una particolare attenzione al nodo problematico dell'obbedienza al papa, rivelatasi oggetto di continue negoziazioni e confronti, e alle strategie di sopravvivenza della Compagnia, diversificate nei modi e nei tempi. G. Mongini ha analizzato lo sviluppo dell'ordine nell'età della Controriforma, affatto lineare per l'atteggiamento molto diverso dei pontefici nei suoi confronti – fortemente oppositivo nel caso di Paolo IV e dei papi ex inquisitori – al di là dell'immagine di 'papistissimi' presentata dai padri. Una tappa molto critica fu rappresentata dalla lunga controversia sui riti cinesi scoppiata all'inizio del Settecento e qui esaminata da M. Catto, con specifico riferimento all'ammissibilità del culto a Confucio nella missione gesuitica cinese, attraverso la nuova documentazione inquisitoriale preparatoria alla definitiva condanna emanata da Benedetto XIV nel 1742, sullo sfondo dei dibattiti illuministici. Nel XVIII secolo, come illustra

C. Ferlan, fu invece incontrastata la centralità del ruolo svolto dai gesuiti nelle relazioni tra la monarchia austriaca e la Santa sede, tanto da configurare la creazione di un 'rapporto triangolare'. E. Colombo e M. Rochini hanno messo in luce l'opera del generale Jan Philip Roothaan, artefice nel primo Ottocento della Nuova Compagnia, nel rendere l'attività missionaria il fulcro della sua rinascita (in sintonia con Gregorio XVI) e un elemento di continuità essenziale nella ricostituzione della sua identità, in quanto attestante l'unicità del 'modo di procedere' gesuitico. Anche relativamente all'impegno nella società coeva si registrano oscillazioni tra l'assonanza e la dissonanza nel rapporto papato/Compagnia. Lo mostrano i contributi di L. Pozzi sulla collaborazione dei gesuiti nella definizione della morale sessuale nel Novecento attraverso la stesura di encicliche e discorsi, come ad esempio l'allocuzione di Pio XI alle ostetriche nel 1951 presa in esame dalla studiosa, e di S. Scatena sullo schieramento politico e teologico dei padri in America latina durante il generalato di Pedro Arrupe, che generò un forte contrasto con Giovanni Paolo II e il segretario della Congregazione per la dottrina della fede Joseph Ratzinger. Arrupe ebbe peraltro un rapporto molto difficile con la Santa Sede, come sostiene G. La Bella, tanto da essere indotto alle dimissioni da papa Wojtyła. A sostituirlo fu chiamato Peter-Hans Kolvenbach, artefice di un periodo aureo con il papato, ma anche di una svolta identitaria con la sua decisione di rassegnare le dimissioni dalla carica a vita, seguita dai suoi successori. La nomina di un generale (Arturo Sosa Abascal) e di un papa gesuita non europei ha ora inaugurato una nuova fase nella storia della Compagnia del Gesù.

LUCIA FELICI

INGE BOTTERI, *Suite italiana. Costumi, caratteri, dispute da Calepio a Leopardi*, Viella, Roma 2018, pp. 272. – Come in una delle tipiche composizioni musicali barocche – la suite – questo volume si compone di più movimenti di simile tonalità, oscillando tra quattro testi poco studiati ma molto significativi per la storia del costume in Italia: la *Descrizione de' costumi italiani* (1727) di Pietro Calepio, *l'Account of the manners and customs in Italy; with observations on the mistake of some travellers, with the regard to the country* (1767) di Giuseppe Barretti, lo storico *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* (1824) di Giacomo Leopardi e le polemiche *Riflessioni sull'opera intitolata L'homme du midi et l'homme du nord ou l'influence du climat del sig. Bonstetten* (1825) di Melchiorre Gioia.

Quattro testi differenti per stile, approccio, metodo e autore, ma che restituiscono al lettore l'idea di un Paese che, seppur diviso, era già da sempre 'uno'. L'analisi dei costumi, oggi sempre più accreditato come metodo storico all'interno della comunità scientifica, ha saputo mostrare un'identità culturale in un Paese non ancora in grado di coglierla.

Gli autori scelti da Botteri – i cui testi coprono l'arco in un secolo (1727-1825) ricco di eventi significativi per l'Italia e non solo – sono tutt'altro che scontati ed è molto interessante la capacità dell'autrice di creare una relazione tra gli stessi, sforzo reso assai più complicato dalle differenze anche individuali tra gli autori trattati: Calepio, un aristocratico moderato che aveva partecipato attivamente

ai lavori dell'Accademia dell'Arcadia e che intratteneva rapporti scientifici con importanti letterati di area svizzera e tedesca iniziò la *Descrizione* per volere di Caspar von Muralt, con un intento semplicemente descrittivo dell'Antico Regime e volto a migliorarne qualche aspetto, non a sovvertirne il sistema. Al contrario Giuseppe Barretti, un intellettuale irrequieto, manifestamente contrario alle logiche dell'Arcadia mirava a mostrare l'anacronismo del *Regime* mettendolo in questione dall'interno e cercando quindi di sovvertirne l'ordine.

Non è casuale che mentre Calepio si era soffermato sulla descrizione di usi e costumi dell'élite italiana, mostrandone l'unitarietà e la continuità tra tutti i popoli del Bel Paese, Barretti avesse preferito trattare gli habitus della «common people» mettendo in risalto le differenze. Si tratta di due prospettive opposte, ma parimenti figlie del proprio tempo: tra la *Descrizione* e l'*Account* intercorrono infatti quaranta lunghi anni, quelli *dei Lumi* – novanta se si conta la traduzione italiana del secondo, avvenuta soltanto nel 1818 – pregni di eventi politici, economici. Ciò che accumuna i due scritti e i relativi autori è la fortuna editoriale: entrambi infatti ricevettero giudizi molto positivi fuori dal Bel Paese quanto negativi nell'ambiente intellettuale italiano, soprattutto milanese.

Sul clima, Calepio ritiene che la posizione meridiana e temperata dell'Italia la ponesse in una situazione favorevole e dunque anche le sue leggi, i suoi costumi e l'educazione potevano giovare del clima rendendo il Bel Paese un modello di cultura. Anche in fatto di *creanza*, ovvero di buone maniere, Calepio non può che far notare quanto queste siano insite nella genia italiana, che non a caso aveva dato i natali a testi come *Il libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione, *Il Galateo, ovvero de' costumi* di Giovanni della Casa, che avevano mostrato «a tutta l'Europa il paradigma di una «forma del vivere» rispondente ad una società elitaria e aristocratica, ad un tempo cortigiana e cattolica, che era divenuta modello per l'intera Europa, anche di quella che cattolica, non era» (p. 38).

Il volume di Inge Botteri si compone di due testi: il primo, quello del libro stesso, il secondo quello più sotterraneo e didascalico delle accuratissime note a pie' di pagina che rivelano una minuziosa attenzione ai particolari, un'incessante trama di rinvii in cui la studiosa mantovana aveva già dato prova di essere maestra.

SAMANTHA MARUZZELLA

Archeologia del pluralismo religioso italiano. Le confessioni religiose nel diritto coloniale, con un'appendice di testi e documenti, a cura di Gianfranco Anello e Daniele Ferrari, Tricase (Le), Libellula Edizioni, 2018, pp. 266. – Nel contesto del fervore degli studi sulla storia coloniale italiana che ha caratterizzato gli ultimi decenni, si può a buon diritto collocare, per l'offerta di contributi originali, tutti ben strutturati, questo volume dedicato al complesso problema delle confessioni religiose nei possedimenti coloniali italiani. Oggetto dell'analisi è la regolamentazione tra le diverse appartenenze religiose, e quindi il ruolo e la funzione esercitati dal diritto ecclesiastico coloniale: un filone di studi finora poco praticato che ha permesso di riportare in luce il rapporto tra diritto e religione nell'ambito coloniale fondato sulla dialettica antropologica tra identità e diversità religiosa.

I quattro saggi raccolti nel volume affrontano da diverse angolature il tema della regolamentazione tra le diverse appartenenze religiose, basandosi su un'ampia documentazione, in parte raccolta in un'utile Appendice (pp. 172-250).

Daniele Ferrari e Giancarlo Anello concentrano l'attenzione su due figure di particolare originalità e significato nel contesto degli studiosi di diritto ecclesiastico della prima metà del Novecento, rispettivamente Costantino Jannacone, docente di Diritto coloniale prima a Cagliari e poi a Pisa; e Arnaldo Bertola, giudice in Libia e a Rodi, nonché docente prima di diritto coloniale a Torino e poi di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Istituto universitario di Mogadiscio.

Nel primo caso (pp. 11-51) Ferrari sottolinea come Jannacone sia stato tra i primi a studiare «i punti di contatto esistenti tra diritto internazionale e diritto ecclesiastico», tenendo conto anche del diritto concordatario – e quindi dell'utilizzo dello strumento 'concordatario' per la regolamentazione delle confessioni religiose in colonia – del diritto coloniale e di quello indigeno. Nella sua opera è possibile cogliere quell'evoluzione nello studio del diritto ecclesiastico che negli anni Trenta del secolo scorso portarono a una precoce declinazione multidimensionale della materia, capace di individuare i diversi ambiti nei quali si formava il diritto concernente i rapporti religiosi, nonché la varietà delle pratiche oggetto di regolamentazione. Di Bertola, Anello (pp. 53-99) mette in evidenza in primo luogo la vicenda umana, con particolare riguardo al rapporto col fascismo e alle esperienze maturate nei territori coloniali. Vivendo in paesi musulmani, Bertola poté constatare come in simili contesti una continuità tra coscienza e prassi religiosa potesse arrivare a coinvolgere comportamenti ulteriori a quelli di culto in senso stretto, riconducibili allo statuto personale, al matrimonio, alla successione e alla conversione dei musulmani.

Con questi e con molti altri problemi dovette misurarsi Italo Balbo nel periodo in cui ricoprì l'incarico di governatore della Libia (saggio di Domenico Bilotti, pp. 101-122). Figura molto discussa e controversa del regime fascista, Balbo affrontò il problema coloniale seguendo un progetto politico più originale e lungimirante rispetto alle analoghe esigenze emerse negli altri territori colonizzati. Vanno in questa direzione la concessione della cittadinanza e la particolare attenzione per un'inclusione totale, sul piano giuridico, religioso e culturale, delle componenti etniche cirenaiche che avevano appoggiato la vicenda coloniale italiana.

Il volume si chiude con le stimolanti riflessioni di Gabriele Farri (pp. 161-168) relative alla strutturazione degli ordinamenti fondiari, alla compilazione dei catasti e alla messa a punto dei moduli espropriativi; procedimenti, questi, connessi alle modalità di progettazione urbanistica ed edilizia nei possedimenti d'Oltremare: tematiche sulle quali ha sviluppato riflessioni concettuali di alto livello uno dei maggiori giuristi del Novecento, Santi Romano. La progettazione urbanistica e le conseguenti normative giuridiche, finalizzate alla rappresentazione del potere, furono del tutto funzionali alla logica del regime, come Farri dimostra ripercorrendo la storia e la funzione dell'urbanistica coloniale, informata sia al paradigma dell'esclusione che a quello della segregazione.

FRANCESCO FRIZZERA, *Cittadini dimezzati. I profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia (1914-1919)*, Bologna, il Mulino, 2018 (Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 101), pp. 280. – Il volume, frutto di una tesi di dottorato, si inserisce nel ricco filone di ricerche collegate al centenario della Grande Guerra e al progetto «1914-1918. Trentino-Italia-Europa» coordinato dalla Fondazione Bruno Kessler e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. L'autore, lavorando su fonti prodotte da autorità civili e militari tanto asburgiche quanto italiane, e interrogando con acribia e sensibilità diari e testi autobiografici vergati dai malcapitati protagonisti delle vicende (in gran parte donne), analizza il fenomeno dei profughi trentini (oltre centomila) sfollati dalle zone di confine e dalla linea del fronte. Nella maggior parte dei casi l'esodo riguardò italo-foni forzatamente spostati nelle valli del Tirolo settentrionale, e nei campi profughi apprestati nella Bassa e Alta Austria, in Boemia e in Moravia; viceversa, a essere tradotti verso i centri di accoglienza del Regno furono circa 30mila individui.

Come rimarca Frizzera nella corposa introduzione storiografica e metodologica, il caso dei trentini è parte integrante di una più complessiva storia europea costituita da fenomeni analoghi, e per molti aspetti anche più rilevanti, che coinvolsero francesi e tedeschi, belgi e ruteni, per non parlare delle comunità ebraiche dell'Europa orientale. Ma la specificità trentina, assimilabile per molti aspetti al destino di altre popolazioni non tedescofone (e non ungheresi) dell'impero asburgico, può essere interpretata come una lente di ingrandimento attraverso la quale cogliere lo sfaldamento politico, ideologico e culturale di un impero multi-etnico. Le autorità militari austriache, infatti, motivate dal sospetto che gran parte degli italo-foni abitanti il Tirolo meridionale esprimesse simpatie per il Regno e dunque potesse costituire una minaccia concreta (cosa largamente non vera), procedette a un esodo forzato e controproducente di molte zone prossime al confine. Nonostante l'alto numero di sfollati, molti dei quali avevano giovani parenti arruolati sul fronte galiziano, i profughi (o forse sarebbe meglio dire i deportati) non espressero inizialmente sentimenti anti-imperiali, tutt'altro. Furono invece la lunga segregazione nei Lager austriaci e boemi, le difficili condizioni sanitarie dei campi, il progressivo peggioramento del razionamento alimentare, la crescente ostilità espressa dalle città di accoglienza e l'espulsione dalle baracche decretata nei mesi finali della guerra da autorità civili esasperate, a trasformare i cittadini dell'Impero e del Tirolo in trentini veri e propri, con un meccanismo di identità in negativo, operante sostanzialmente per sottrazione. In sostanza, fu la miopia della classe dirigente austro-ungarica (e in particolare degli alti ranghi dell'esercito) ad allontanare politicamente da Vienna le minoranze etniche e linguistiche che sino al 1914 si percepivano sinceramente, tranne esigue élite urbane assai politicizzate, come facenti parte della compagine asburgica in un contesto identitario variegato e ibrido, all'interno del quale la connotazione linguistica era quasi marginale.

D'altra parte, pure nel Regno d'Italia le cose non andarono tanto meglio. Anche se i numeri furono decisamente minori, le autorità italiane si fecero cogliere impreparate e per qualche mese non seppero come gestire le famiglie sfollate dai villaggi prealpini di recente occupazione. Senza arrivare alle asprezze

subite dai loro compatrioti deportati oltre il Brennero, molti trentini dovettero accettare un destino da sradicati, in qualche caso da veri e propri marginali della società, in special modo nei campi di accoglienza dell'Italia centrale e meridionale. Senza lavoro, senza entrate e alle prese con climi e costumi assai differenti da quelli che avevano lasciato, i trentini erano oltretutto percepiti come elementi se non estranei certamente strani e comunque lontani dall'idea stereotipata (e irrealista) dell'italiano liberato dal giogo austriaco e dunque eternamente grato allo stato sabauda. Ne consegue che, se i trentini deportati al nord tornarono a casa con sentimenti decisamente anti-tedeschi, quelli rimpatriati da sud non lo fecero con animo entusiasta. In entrambi i casi alle loro testimonianze fu messa rapidamente la sordina dalla sparuta minoranza di intellettuali e politicizzati che, abbandonando il Tirolo prima dello scoppio delle ostilità, aveva deciso di aderire sin da subito all'idea nazionalistica del Trentino irredento. Nel clima post-bellico, in particolare dopo il 1922, solo questa voce aveva diritto di cittadinanza.

SERGIO TOGNETTI

Asia after Versailles – Asia Perspectives on the Paris Peace Conference and the Interwar Order, 1919-1933, edited by Matthias Zachmann, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2017, pp. 236. – Il libro, che raccoglie gli interventi presentati alla conferenza, svoltasi nel 2009, presso il Japan Centre of Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera, ripercorre le promesse di pace annunciate e l'eredità storica della Conferenza di Pace di Parigi del 1919 per il continente asiatico. Con aspettative ottimistiche per un nuovo e più equo ordine geopolitico universale, i delegati si confrontarono sui quattordici punti introdotti dal presidente americano Woodrow Wilson che avrebbero potuto condurre ad una svolta di politica internazionale senza precedenti. Un tema su tutti coinvolgeva il dibattito e le attenzioni: la promessa di auto-determinazione per i popoli appartenenti alle minoranze etniche dei grandi imperi che il conflitto mondiale aveva ormai dissolto. Molti di quei popoli che attendevano una svolta per la propria indipendenza vivono in Asia e per questo il continente aveva grandi aspettative sulle decisioni della conferenza.

Mark Metzler esamina gli *shocks* economici che anticipano e seguono il conflitto mondiale, dal primo moderno *economic boom*, generato dalla domanda di prodotti industriali e di consumo proveniente nel corso del conflitto dalle Potenze belligeranti, con una prima fase di crescita economica unita ad alta inflazione e, successivamente, il fenomeno contrario di deflazione, a partire dal dopoguerra e inizia la devastante depressione economica degli anni Venti, causa delle prime grandi rivolte operaie, con ondate di scioperi nelle principali realtà urbane dell'Asia, ai quali si aggiungono le manifestazioni politiche dei movimenti nazionalistici in Corea, in Cina e quindi in Indonesia ed in India.

Al tema della decolonizzazione del mondo islamico si dedica Cemil Aydin, ripercorrendo la nascita dei movimenti pan-islamici nelle regioni dell'Asia, in particolare in quelle comprese nell'impero ottomano che viene definitivamente dissolto dalla conferenza di Parigi. L'illusione dei popoli del Medio Oriente

viene alimentata dal 'sistema dei mandati' costituito attraverso la Società delle Nazioni, che incarica le Potenze occidentali, soprattutto Gran Bretagna e Francia, di costituire le nuove premesse di autonomia per il continente. Tuttavia, si assiste a una forma, convenientemente giustificata dal punto di vista politico e giuridico, di continuità coloniale. La reazione dei movimenti del nazionalismo regionale islamico si diffonde nelle regioni ex-ottomane con conseguenze fino ai nostri giorni. Sempre Versailles è la premessa per lo sviluppo della nuova visione pan-asiatica di uguaglianza tra i popoli dell'Occidente e dell'Oriente come mostra Tornsten Weber. I movimenti nazionalistici asiatici scelgono la strada della denuncia della discriminazione razziale ed i *leaders*, come Sun Yat-sen e Rabindranath Tagore, invocano la *Great Alliance of the Asian People*, per porre termine all'umiliazione subita dai popoli asiatici e chiamano le nazioni asiatiche alla costituzione di una *Asian League*, come risposta alla *League of Nations*, considerata ancora troppo filoccidentale.

Fondamentale la situazione dell'India, uno dei Paesi che ha pagato il prezzo più alto dal conflitto, come spiega Maria Framke. Contrariamente ad altre nazioni, l'India è considerato un Paese sovrano presso la Società delle Nazioni, ma non ha un proprio rappresentante nazionale. Un'anomalia utilizzata dalla Gran Bretagna per avere più peso nelle votazioni delle assemblee.

Naoko Shimazu, John LoBreglio e Kevin Doak prendono in esame il Giappone che esce da Versailles deluso nell'originale intento di far parte del ristretto numero delle Potenze vincitrici e dominanti la scena politica internazionale. La sconfitta politica ha ragioni legate alla mancanza di preparazione, da parte della diplomazia giapponese, al dialogo internazionale, ma soprattutto al tentativo, fallito, di introdurre una dichiarazione di '*racial equality*' nella negoziazione diplomatica tra le Potenze. Anche la proposta di solidarietà tra i popoli presentata dal Buddismo giapponese (p. 148) viene totalmente disattesa dai fatti e porta, invece, il Giappone a cercare la riconciliazione con la Germania sconfitta ed umiliata, sulla base dei contenuti di giustizia e compassione tipici del messaggio universale buddista.

Infine, Gotelind Mueller e Hiroko Sakamoto esaminano la contrastata decisione della Cina di non firmare il trattato di pace, in risposta alle disattese richieste di restituzione della regione dello Shandong, all'epoca ancora occupato dal Giappone. La delusione provoca la nascita del Movimento Quattro Maggio che viene considerato l'inizio del nazionalismo cinese e tra i fondamenti del nascente *Chinese Communist Party*.

Nel complesso la conferenza di Versailles ha generato controverse opinioni, soprattutto sui risultati conseguiti, con una prevalenza della delusione per i mancati cambiamenti geopolitici e per i grandi temi irrisolti come la mancanza di volontà politica, da parte delle Potenze vincitrici, di arrivare alla creazione di un nuovo sistema di solidarietà tra i popoli. Non sorprende, dopo la lettura, che ad un secolo da quegli eventi, molte di quelle questioni in discussione attendano ancora risposte.

ORAZIO COCO

SOCIETÀ PESARESE DI STUDI STORICI, *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, a cura di Riccardo Paolo Ugucconi, Ancona, Il lavoro editoriale, 2017, pp. 202. – Il volume promosso dalla Società pesarese di studi storici raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Pesaro il 1° aprile 2016 e incentrato su un tema antico e, al tempo stesso, sempre attuale: il rapporto fra quella che una volta si definiva ‘grande storia’ (o, a scelta, Storia con la S maiuscola) e racconto delle vicende locali. Una serie di interventi (alcuni più coerenti rispetto al tema principale, altri più di sponda, anche se ugualmente utili per la discussione) affrontano un problema discusso da decenni e decenni, ma sul quale la riflessione si direbbe destinata a non trovare mai l’*ubi consistam*. Ancora una volta, quindi, ci si interroga su che cosa sia la storia declinata su scala ‘locale’: se un erudito esercizio di microstoria o una forma di storia globale costruita dalla periferia; se costruzione di farnetismi e illustrazione di gloriosi episodi della piccola storia, o costruzione di storie che si alimentano della storia più generale e che ad essa danno, a loro volta, alimento.

È senz’altro ripetitivo il concetto di locale come laboratorio di verifica del generale, ma, per quanto poco originale sia questa acquisizione che sta alla base di più di uno dei saggi del volume, è anche vero che è sempre bene che essa sia ribadita per costruire una metodologia di ricerca che non prevede gerarchie e subalternità, ma scambio e interrelazione. Così come è bene ribadire l’altro concetto, anch’esso apparentemente acquisito, ma necessitante invece di sottolineatura, che la storia locale è sempre comparativa. Altrimenti non è storia, ma è altro; magari eruditismo autarchico (come viene definito nel volume) autoreferenziale e improntato di patriottismo civico. Cosa del tutto legittima, beninteso: basta non confondere tutto questo con la storia, o, comunque, basta aver ben chiaro che le funzioni di questo tipo di approccio possono avere un (anche positivo) esito di ricostruzione di memoria comune e di senso di identità, ma che memoria comune e senso di identità possono anche essere qualche cosa di diverso dalla storia, nell’accezione che diamo a questo concetto.

La ricostruzione di quelle che vengono definite piccole patrie, insomma, può avere valenze diversificate. Fra queste, la valenza che approda ad una costruzione storica è quella che privilegia la dialettica fra dimensione territoriale e dimensione sovra-territoriale perché è esattamente questo che ha costruito l’inesistente identità italiana al momento dell’unificazione nazionale, quando società storiche locali, archivi, biblioteche, musei hanno ricostruito su scala locale le varie identità che sono poi state assemblate in un’identità collettiva, come si evince da alcuni contributi di questo volume.

Come fare una storia locale scientificamente attrezzata, oggi? Nemmeno questa domanda è nuova, ma non per questo suona oziosa. Anzi, si potrebbe dire che essa ritorna con prepotenza alla ribalta dopo che ci si era forse potuti illudere di averla da tempo risolta. Una criticità che emerge dai lavori di questo volume, infatti, è costituita dal fatto che (almeno per quelle aree caratterizzate dalla presenza significativa di sedi universitarie) è ormai venuto meno il rapporto fra ricerca universitaria (rappresentata dal circolo virtuoso fra ricercatori strutturati nell’accademia e giovani studenti alle prese con tesi di laurea) e mondo della ricerca extra-accademica, due realtà che si interpellavano producendo ricerche

di ineccepibile caratura scientifica. Il primo polo di questa interlocuzione, però, si è ormai disgregato perché quelle che (con condivisibile locuzione) vengono definite nel volume leggi distruttive dell'università, unite – vorremmo aggiungere – a sciagurate valutazioni fatte di mediane e fasce, penalizzano la storia locale, e condannano a morte le riviste locali, le edizioni dei documenti e le monografie, sottraendo proprio la storia locale alle energie fresche ed alla ricerca di tipo professionale. Tutto viene relegato esattamente a quello che tanti lustri fa deprecava Gabriele Pepe che chiedeva di ricondurre la storia locale nelle mani degli studiosi veri (che non sono necessariamente solo quelli che si muovono nelle aule universitarie: è sempre bene ripeterlo e sottolinearlo con forza) togliendola di mano agli eruditi locali improvvisati e impreparati i quali – scriveva – ne fanno strazio.

Il cantiere infinito della riflessione su questi argomenti, insomma, dimostra ancora di essere attivo o, quanto meno, di aver bisogno di essere riaperto periodicamente per fare il punto su temi sui quali, forse, non finiremo mai di cercare un desiderato punto ottimale di condiviso approdo.

DUCCIO BALESTRACCI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MARZO 2019

<i>Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario</i> , a cura di Sara Menzinger (PIERO GUALTIERI)	Pag. 162
ALEXANDER LEE, <i>Humanism and Empire. The imperial idea in Fourteenth-Century Italy</i> (LORENZO TANZINI)	» 165
CATHERINE KIKUCHI, <i>La Venise des livres 1469-1530</i> (GIUSEPPE SECHE)	» 168
KIRK ESSARY, <i>Erasmus and Calvin on the Foolishness of God. Reason and Emotion in the Christian Philosophy</i> (FABIANA AMBROSI)	» 171
GUIDO MONGINI, <i>Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù</i> (LUCIA FELICI)	» 173
ALESSANDRO DANI, <i>Vagabondi, zingari e mendicanti. Leggi toscane sulla marginalità sociale tra XVI e XVIII secolo</i> (MARCO PAOLO GERI)	» 174
Notizie	» 179
Summaries	» 207

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2019: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770